



# **FiloRom 2021**

Studii de filologie românească

Novi Sad, 2021

**Editat de:**

Facultatea de Filozofie, Universitatea din Novi Sad  
www.ff.uns.ac.rs

**În numele editorului:**

Prof. univ. dr. Ivana Živančević-Sekeruš, Decan

**Coordonatori:**

Lector. univ. dr. Ivana Ivanić

**Recenzenți:**

Prof. univ. dr. Ciprian Vălcan,  
Universitatea „Aurel Vlaicu” din Arad, România  
Prof. univ. dr. Florin-Ioan Cioban,  
Universitatea „Eötvös Loránd” din Budapesta, Ungaria  
Lect. univ. dr. Codruța-Gabriela Antonesei,  
Universitatea Jagelonă din Cracovia, Polonia

**ISBN**

978-86-6065-626-3

**URL**

<https://digitalna.ff.uns.ac.rs/sadrzaj/2021/978-86-6065-626-3>

## CUPRINS

### *SĂRUTUL LUI DUMNEZEU ÎN POEZIA LUI TRAIAN DORZ*

Florina-Maria Băcilă..... 5

### L'IMPORTANCE DES PROCESSUS DE CONCEPTUALISATION GRAMMATICALE DANS L'APPRENTISSAGE DES LANGUES ÉTRANGÈRES (FRANÇAIS, ITALIEN ET ROUMAIN)

Louis Begioni, Stefan Gencarau ..... 25

### ABITUARSI AL SILENZIO. HERTA MÜLLER: LE DITTATURE DI IERI E DI OGGI

Irma Maria Grazia Carannante ..... 53

### ROMANIAN AS A FOREIGN LANGUAGE, DIGITAL COMPETENCES AND STUDENT MOTIVATION

Ana Mihaela Istrate ..... 75

### INCIDENȚE SPIRITUALE DINTRE LITERATURA ROMÂNĂ ȘI MODELUL ROMANTIC EUROPEAN. RECEPTARE ȘI ORIGINALITATE ÎN OPERA LUI B.P.HASDEU

Ludmila Branîște ..... 97

### *OMUL-FANTĂ*: ESITI POSSIBILI DEL SOGGETTO E PASSEGGIATE INFERENZIALI TRA NICHITA STĂNESCU E GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL

Giovanni Rotiroti..... 133

### EDUCAȚIA ȘI NOILE TEHNOLOGII: ASPECTE ȘI PROVOCĂRI

Laura Spăriosu, Daniel Sorin Vintilă..... 161

### PREDNOSTI I NEDOSTACI PRIMENE SAVREMENIH TEHNOLOGIJA U NASTAVI NA RUMUNSKOM JEZIKU U VOJVODINI

Ivana Ivanić, Virđinija Popović..... 179

### CONEXIUNI LITERARE CENTRAL-EUROPENE

Daniel Sorin Vintilă, Laura Spăriosu..... 197

## **ABITUARSI AL SILENZIO. HERTA MÜLLER: LE DITTATURE DI IERI E DI OGGI**

Irma Maria Grazia Carannante

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati  
Università Degli Studi di Napoli L'“Orientale”, Italia  
icarannante@unior.it

### Abstract

This article aims to analyze the problem of history starting from memory in the writings of the German-speaking Romanian author, Herta Müller. The author felt it is necessary to witness and to denounce the tyrannical regime in which she lived, endeavoring to tell about its nonsense, even at the expense of her own life; as well as the necessity to leave her homeland. The Communist Regime made her an exile who attempted to pay a large debt to survive, through her tireless work to make the silent resignation of the Romanian people speak before the fall of the Berlin Wall. Her work, which told of these tyrannies, is aimed to contrast the possible re-emergence in contemporary society of totalitarian tendencies which, in the name of abstract and perverse ideologies, intend to reach the submission and control of individuals. Since no contemporary political regime is completely immune from this possible drift, Herta Müller's literature, like that of many other writers who have lived in a tyrannical regime, can be a necessary “weapon” of democracy.

*Key words:* Romanian history, Romanian culture, Communist Regime, individuals' control, contemporary totalitarian tendencies.

Quando le comunicazioni sono sistematicamente ristrette, gli interessati si formano convinzioni che, pur essendo soggettivamente libere, risultano anche oggettivamente illusorie. Le loro comunicazioni generano un potere che, non appena istituzionalizzato, può essere rivolto anche contro di loro (Habermas 2000, 196).

Scrivere sui tragici avvenimenti contemporanei tramite l'arte della letteratura è sicuramente un modo per meditare con distacco quanto si è vissuto con inquietudine e orrore. La letteratura è sempre stata sinonimo di libertà, poiché essa fornisce gli strumenti per raccontare tale vissuto, ma anche se si viene privati della parola, come è accaduto nei regimi totalitari, ciò non impedirà agli uomini di

pensare. Kant scriveva infatti: “[...] si è soliti dire che un potere superiore può privarci della libertà di parlare o di scrivere, ma non di pensare” (Kant 1996, 62). Egli riteneva inoltre che il pensiero, nonostante sia un’occupazione solitaria, necessita di svilupparsi in pubblico; la ragione deve, in altri termini, uscire dall’isolamento per entrare nella comunità, e questo è ciò che si fa anche con la scrittura. Senza vedere alcuna frattura tra l’attività del pensare e la pluralità, Kant aggiungeva: “Ma quanto correttamente penseremmo, se non pensassimo per così dire in comune con altri a cui comunichiamo i nostri pensieri, e che ci comunicano i loro?” (Kant 1996, 62).

La libertà di espressione e di circolazione delle idee senza censura sono, come si sa, i tratti distintivi della democrazia, oltre che della ragione kantiana (“la comunicabilità e l’illimitata capacità di espressione sono l’essenza della ragione” (Jaspers 1973, 656), e la stessa democrazia, in virtù della sua non ben definita compiutezza – come mostrano sempre più frequentemente alcuni studi che tendono a far emergere la sua natura inevitabilmente imperfetta<sup>1</sup> – ha subito nel corso della storia ripetuti fenomeni di violenza, che sono sfociati persino nella falsificazione nella scienza e della “realtà” storica, attraverso il rimaneggiamento dei documenti, allo scopo di cancellare l’imprevedibilità del futuro e le inesauribili contraddizioni del presente (Arendt 2009, 471–502): il progetto ambizioso dei regimi totalitari.

Il tentativo di trasmettere la memoria dei fatti, così come sono “realmente accaduti”, è il compito indiscutibile e, allo stesso tempo, irrealizzabile di ogni sapere, e riguardo ai regimi totalitari, tale compito amplifica ulteriormente il suo grado di complessità. Come si sa, molti fra coloro che hanno fatto esperienza di

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento del tema si vedano i seguenti testi: W.B. Gallie, *Essentially contested concepts*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, Vol. 56, Issue I, London 21 July 2015, pp. 167–198; T. Tonchia, *Il dilemma della democrazia*, in “Metabasis.it”, n. 24, anno XII, nov. 2017; L. Del Savio e M. Mameli, *Controsovranità. La democrazia oltre la democrazia rappresentativa*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2015.

una dittatura non hanno avuto la possibilità di denunciare, semplicemente perché sono morti prima di poterlo fare, mentre coloro che ce l'hanno fatta non sono riusciti ad uscire dalla loro terribile condizione di sopravvissuti (Forti 2009, XXVII). Alcuni però, anche se hanno avuto bisogno di molto tempo per elaborare la loro sofferenza e dare una forma scritta al loro indicibile vissuto, sono riusciti a rompere il silenzio attraverso la pagina autobiografica, hanno dato quindi una forma all'assenza di parola che li rendeva impotenti. Alcuni sono riusciti magistralmente a trasformare l'inenarrabile del male in un discorso proferibile. Ognuno di questi ha avuto poi un motivo per raccontare.

Come scrive Giorgio Agamben: "Nel campo, una delle ragioni che possono spingere un deportato a sopravvivere, è diventare un testimone" (Agamben 1998, 13). È quello che in latino si chiama *superstes*, cioè colui che ha fatto esperienza di un evento e può dunque darne testimonianza. Da qui deriva il termine italiano *superstite*. Costui è un testimone involontario, che ha vissuto in prima persona l'evento, e non sceglie di raccogliere le informazioni in vista di un processo, in tal senso egli è diverso dal *testis*, altra parola latina per dire *testimone*, ovvero colui che si pone come terzo in un processo tra due parti avversarie (Agamben 1998, 13). Molto lunga è la lista di questi *superstiti* e, fra questi, di coloro che hanno deciso di lasciare una testimonianza su carta. Il loro numero continua ad aumentare ancora oggi, affinché le ricostruzioni storiche non lascino più spazio alle manipolazioni, o peggio al silenzio, il cui più grande alleato è l'oblio.

Herta Müller rientra sicuramente tra questi scrittori *superstiti* poiché si è assunta il difficile compito di testimoniare e denunciare, sforzandosi di raccontare al mondo intero l'insensatezza del regime che l'ha perseguitata, anche a costo della sua stessa vita, anche quando ciò ha significato per lei lasciare la sua patria. Il regime comunista ha fatto di lei un'esule che ha tentato di pagare il suo debito per essere sopravvissuta, attraverso il suo instancabile lavoro di far parlare la rassegnazione muta del popolo romeno prima della Caduta del Muro di Berlino.

Herta Müller nasce nel 1953 a Nitzkydorf, un villaggio di etnia tedesca nel Banato romeno. Il padre aveva militato nelle Waffen-SS durante la seconda guerra mondiale, quando la Romania era allora alleata della Germania nazista. Tuttavia, poco prima che il conflitto terminasse, il paese passò, per motivi strategici, dalla parte dell'Unione Sovietica, quando nel 1945 Stalin ordinò la deportazione di tutti i romeni di madrelingua tedesca, compresa la madre della scrittrice. Durante i suoi anni universitari trascorsi a Timișoara, entra a far parte di un gruppo di scrittori anticomunisti, l'“Aktionsgruppe Banat” e lavora come traduttrice presso un'azienda ingegneristica nel 1979. Da quel momento in poi comincerà il suo lungo e tormentato rapporto con la *Securitate*, la polizia segreta di stato, e perderà persino il suo posto di lavoro per essersi rifiutata di collaborare con i servizi segreti<sup>2</sup>.

Nel 1982 pubblica il suo primo libro, *Niederungen* (Müller 1984), che in Italia è apparso con il titolo *Bassure*, edito da Feltrinelli (Müller 2010), che sta pubblicando tutti i suoi libri. Quest'opera, che è stata in parte censurata, descrive gli anni della dittatura di Nicolae Ceaușescu dalla prospettiva ingenua di un fanciullo. Nel 1987 si trasferisce volontariamente a Berlino, dove tuttora risiede, per porre fine alle vessazioni dei servizi segreti romeni e comincia ad insegnare in varie università, diventando membro della prestigiosa Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung. Nel 2009 pubblica il romanzo *L'altalena del respiro* (Müller 2012), che racconta della deportazione dei romeni di etnia tedesca nei campi di lavoro sovietici (il volume sarebbe stato scritto a quattro mani, con il poeta romeno di lingua tedesca, Oskar Pastior, il quale ha vissuto in prima persona

---

<sup>2</sup> Per un approfondimento del tema si vedano i seguenti testi: G. Predoiu, *Faszination und Provokation bei Herta Müller*, Lang, Frankfurt am Main 2000; *Dicționar al scriitorilor din Banat*, coordonat de A. Ruja, Editura Universității de Vest, Timișoara 2005; *Herta Müller. Politics and aesthetics*, a cura di B. Bettina, G. Valentina, University of Nebraska Press, Lincoln 2013.

il dramma delle deportazioni. Purtroppo, morendo nel 2006, Herta Müller ha dovuto rinunciare alla sua diretta collaborazione, anche se l'opera riscuoterà un notevole successo di critica, tanto da essere stato candidato al Deutscher Buchpreis (Kegel 2009). L'8 ottobre dello stesso anno vince il premio Nobel per la letteratura con la seguente motivazione: "with the concentration of poetry and the frankness of prose, depicts the landscape of the dispossessed" (con la concentrazione della poesia e la franchezza della prosa, dipinge il paesaggio degli spodestati)<sup>3</sup>.

Herta Müller è una scrittrice che con i suoi romanzi caratterizzati da uno stile tagliente, asciutto, crudo, ma allo stesso tempo poetico ed evocativo, ha avuto il merito di far emergere non solo le problematiche relative alla minoranza tedesca del Banato svevo, ma anche e soprattutto la letteratura romena del dopo ceaușismo.

Al festival della letteratura di Mantova, nel settembre 2009, ha parlato del ruolo indispensabile che ha la poesia quando si vive in un regime di terrore. Secondo la Müller, la poesia è la forma letteraria che più facilmente si diffonde durante un regime dittatoriale, sia perché si esprime spesso tramite metafore, sia perché è più facile da ricordare a memoria. In quell'occasione ha rammentato che durante gli interrogatori della *Securitate*, aveva l'abitudine di ripetere tra sé e sé dei versi di poesia, e ciò aveva per lei, che si professava non credente, lo stesso valore di una preghiera per un credente (Panzieri 2009). La poesia assumeva così un ruolo sacrale, con essa poteva rompere il silenzio rumoroso dei pensieri che si sovrappollavano nella sua mente durante gli interrogatori. Il gesto ripetuto di "rigirarsi un bottone", come faceva durante questi interrogatori, aveva la stessa funzione di quando ripeteva in mente una preghiera e ciò allo scopo di creare una distanza tra lei e l'inquirente, il "maggior Albu". In un piccolo brano, tratto dal suo libro, *Oggi avrei preferito non incontrarmi*, si legge:

---

<sup>3</sup> Premio Nobel per la letteratura 2009, su [nobelprize.org](http://nobelprize.org).



La camicetta verde che cresce ancora ha un grosso bottone di madreperla che avevo scelto e preso allora in fabbrica per Lilli, in mezzo a molti bottoni.

Durante l'interrogatorio siedo al tavolino, rigiro il bottone e rispondo con calma, anche se dentro di me tutti i nervi stanno ronzando. Il maggiore Albu va su e giù, dover fare le domande giuste rode la sua quiete, proprio come dover rispondere giusto rode la mia. Finché resto rilassata lui ha affrontato qualcosa, forse tutto in maniera sbagliata.

[...] E io rigiro il grosso bottone della mia camicetta (Müller 2019, 23).

Quest'opera è essenzialmente un lungo dialogo interiore in cui la protagonista parla di sé, delle cose che le sono accadute, dei suoi pensieri e delle sue riflessioni quando si trova in silenzio ad osservare il mondo circostante o in compagnia della sua amica Lilli – uccisa da una sentinella alla frontiera con l'Ungheria mentre tentava di fuggire dal paese – alla quale racconta anche le cose più terribili che le accadono durante una giornata apparentemente spensierata:

Chiesi una fetta di torta ai semi di papavero, infilai la mano nella borsa per cercare il portafoglio. La mano urtò contro un pezzo di carta dura, non era roba mia. [...]. Aprii il pacchetto e tesi gli occhi per guardare. Quel che vidi non era una sigaretta né un ramo, non era prezzemolo né un dito d'uccello. Era un dito con l'unghia nerazzurra. Lo infilai di nuovo rapidamente nella borsa (Müller 2019, 127).

Ecco come la protagonista – di cui non si sa il nome né l'anno preciso in cui si svolge la vicenda – mostra alla sua amica il dito reciso ritrovato nella sua borsetta: “Sei sicura che sia un dito umano. [...] Be', e questo cos'è. Tira indietro il dito, disse lei. Forse che si può confondere. L'ho visto, metti via il dito. Cosa hai visto, una sigaretta o un dito d'uccello. Devo proprio dirlo, o ti basta se ci credo” (Müller 2019, 129). A questo punto Lilli comincia a parlare della sua esperienza:

L'inverno scorso ho comprato all'Alimentara vicino alla fabbrica un piccolo barattolo di cetrioli in salamoia, disse Lilli, e li ho mangiati in due riprese. Gli ultimi li o pescati dal barattolo con la forchetta. E sulla forchetta c'era prima un cetriolo e poi un topo. Non è più orribile di un dito? Ma il topo è entrato da solo nei cetrioli, dissi. E se qualcuno nella fabbrica delle conserve l'ha infilato

intenzionalmente nel barattolo, non era per te. Chiunque avrebbe potuto comprare i cetrioli [...] e restammo in silenzio volgendo l'una all'altra il viso, ma non gli occhi. Di punto in bianco Lilli disse: domani devo assolutamente pagare la bolletta della luce.

Lilli e io ci eravamo abituate a tacere a lungo, l'una accanto all'altra, più di quanto potesse passare inavvertito. E quando l'una riprendeva a parlare, diceva qualcosa. Quando ci si conosce bene, il topo dopo il dito e il silenzio dopo il topo e la bolletta della luce dopo il silenzio significano la stessa cosa (Müller 2019, 129-130).

Le due amiche restano in silenzio, continuando a parlare con gli occhi di “qualcosa che non si dice” (Müller 2019, 129–130). L'indicibile diventa così ciò che si può condividere, al fine di non cadere preda della solitudine, poiché quando si è soli si è impotenti per definizione, come scrive Hannah Arendt: “il terrore può imperare con absolutezza solo su individui isolati l'uno dall'altro [...]. L'isolamento [...] è per così dire, pretotalitario; la sua caratteristica è l'impotenza” (Arendt 2009, 649). L'individuo diventa solo quando viene annientata la dimensione politica della sua vita, in cui agisce insieme ad altri individui nel perseguimento di un interesse comune, e questo è ciò che avviene nei regimi dispotici come avverte la politologa:

[...] il regime totalitario, al pari di ogni tirannide, non può certo esistere senza distruggere il settore pubblico, senza distruggere con l'isolamento le capacità politiche degli uomini. Ma esso come forma di governo è nuovo in quanto, lungi dall'accontentarsi dell'isolamento, distrugge anche la vita privata. Si basa sull'estraniamento, nel senso di non appartenenza al mondo, che è fra le più radicali e disperate esperienze umane.

L'estraniamento, che è il terreno comune del terrore, l'essenza del regime totalitario e, per l'ideologia, la preparazione degli esecutori e delle vittime, è strettamente connessa allo sradicamento e alla superfluità che, dopo essere stati la maledizione delle masse moderne fin dall'inizio della rivoluzione industriale, si sono aggravati col sorgere dell'imperialismo alla fine del secolo scorso e con lo sfacelo delle istituzioni politiche e delle tradizioni sociali della nostra epoca. Essere sradicati significa non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri;

essere superflui significa non appartenere al mondo. Lo sradicamento può essere la condizione preliminare della superfluità (Arendt 2009, 651).

Per non soccombere a tale “superfluità”, nel senso dell’ideologia utilitaristica, le due amiche continuano dunque il loro dialogo muto, si oppongono a quell’“estraniazione” che il regime sta allestendo alle loro spalle. Quest’estraneazione è insostenibile per l’individuo dal momento che determina una perdita del suo io che ha costantemente bisogno di ricevere una conferma della sua identità, e ciò può avvenire soltanto attraverso la compagnia dell’altro, dell’amico, del proprio simile con cui poter parlare e condividere i propri stati d’animo anche restando in silenzio.

Silenziosa è anche l’immensità della natura che è possibile trovare negli scritti di Herta Müller, la quale, in occasione del conferimento del premio internazionale Mondello – nel maggio del 2018, presso il Salone Internazionale del Libro di Torino –, ha parlato proprio del silenzio dei luoghi in cui ha vissuto in Romania. Questo silenzio è stato spesso avvertito da lei come una sorta di forza minacciosa, in cui la natura rispecchiava l’indifferenza e l’ostilità degli abitanti del suo villaggio:

[...] ho sempre pensato che il paesaggio fosse minaccioso, non ne ero all’altezza. Il paesaggio sa infatti moltissime cose, ma tace, nella sua inimicizia e ostilità [...] il paesaggio mi dava fastidio, ci sono state situazioni estreme in cui stavo male, non ce la facevo più a stare nel paesaggio e dovevo spostarmi all’interno. È la sensazione di chi ha vissuto la guerra: l’indifferenza della natura. Quando la vita diventa difficile gli occhi si ingrandiscono perché è il paesaggio a divorarti, è il silenzio (Müller 2018, in Chiappori).

Questa “indifferenza della natura”, che agisce spietatamente sull’essere umano, il quale di fronte alla sua grandezza non è altro che un “candidato per il panottico della morte” (Müller 2015, 12), assume nelle opere di Herta Müller anche un tono profondo di tristezza, che intralcia il dispiegarsi di quel senso di

appartenenza degli umani a un paesaggio. Nel suo libro/intervista *La mia patria era un seme di mela*. Una conversazione con Angelika Klammer si legge:

Un tempo percepivo la natura come una vessazione fisica, perché è spietata. Gela e brucia, e tu bruci e geli con lei, le estati torride e cocenti, la sete nella gola, la polvere della terra, non puoi difenderti [...]. La materia di cui sei fatto non tiene testa alla natura, è ridicola, effimera. Ogni lavoro nei campi procurava una tristezza che io non volevo, perché costava ancora più forza. Però arrivava, era contro di me e non mi lasciava in pace. Una tristezza così infondata e stupida, e ogni volta sembrava che avesse aspettato là sul campo o accanto al fiume nella valle. [...]. Puoi stare nel paesaggio all'infinito, non ne farai mai parte. Trovavo ostile la natura. Anche d'inverno. In seguito ho saputo che i fenomeni naturali vengono impiegati per tormentare la gente, nelle prigioni e nei Lager. Circolo polare e deserto, gelo e calura possono uccidere e si lasciano utilizzare come strumenti di tortura e annientamento (Müller 2015, 10).

L'“ostilità” di questa natura veniva sfruttata nelle prigioni e nei Lager per rendere i detenuti ancora più vulnerabili, patendo il gelo e la calura durante le loro attività lavorative già di per sé estenuanti. Occorre ricordare che anche la madre della scrittrice era stata deportata in uno di questi campi di lavoro e che soleva ripetere alla figlia le seguenti affermazioni: “La sete è più dolorosa della fame”, “Il vento è più freddo della neve”, “Una patata è come un letto caldo”, come ha dichiarato Herta Müller in un'intervista rilasciata alla scrittrice Claire Messud (Mastrolilli 2012). Durante la seconda guerra mondiale, la Romania, che era stata un paese fascista, venne conquistata dai sovietici, diventando un paese comunista<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento del tema si vedano i seguenti testi: F. Guida, *Storia d'Europa nel XX secolo. Romania*, Edizioni Unicopli, Milano 2005; Z. Ornea, *Anii Treizeci. Extrema dreaptă românească*, Prefață de M. Petreu, Cartea Românească, București 2015; K. Hitchins, *Romania. Storia e cultura*, trad. it. P. Budinich, Beit, Trieste 2015; M. Petreu, *Dall'Olocausto al Gulag. Studi di cultura romena*, a cura di G. Rotiroti, trad. it. I. Carannante, Orthotes, Napoli-Salerno 2016.

e così “quel passato” che aveva portato nei campi di lavoro la madre, ma anche il suo amico Oscar Pastior, come si è detto, ritorna spesso nelle sue scritture:

Mia madre parlava solo dei morti nei campi [...]. Mi ha insegnato centinaia di volte a pelare le patate, affinché non si sprecasse nulla. Ho capito che dentro di sé aveva una grande storia, ma per farmela raccontare ho dovuto chiedere l’aiuto di Pastior, deportato come lei. Lui mi ha spiegato che nel campo si era costruito un abete finto, per ricordare la casa e la civiltà perduta. Allora ho capito le patate di mia madre (Müller 2015, 10).

Tale “passato” è evocato soprattutto nel suo libro *L’altalena del respiro* – e fa da eco all’altro “passato”, quello vissuto in prima persona dalla scrittrice, ovvero la seconda fase comunista della Romania, quando il paese, con Nicolae Ceaușescu, cominciò a prendere le distanze dall’Unione Sovietica nei primi anni Sessanta. Durante questo periodo Herta Müller ha vissuto con terrore le convocazioni della Securitate, la quale voleva che collaborasse con il Partito Comunista, come si può osservare nelle parole della protagonista del libro *La paura non può dormire* (Müller 2012):

Urlò: Scrivi! Io scrissi in piedi quel che lui mi dettava – il mio nome con la data di nascita e l’indirizzo. E poi che a prescindere da ogni vicinanza o parentela non avrei detto a nessuno che io... a quel punto arrivò la terribile parola: colaborez, che collaboravo. Questa parola non la scrissi. [...] Dissi: N-am caracterul, non ne ho il carattere. [...]. La parola CARATTERE rese isterico l’uomo dei servizi segreti. [...] Con la cartella sotto il braccio l’uomo disse piano: Te ne pentirai, ti affogheremo nel fiume. Quasi rivolta a me, dissi: Se firmo non posso più vivere con me stessa, e allora dovrò farlo io. Meglio che lo facciate voi (Müller 2012, 10-11).

Collaborare con un regime criminale sarebbe stato per Herta Müller tanto insostenibile da poter giustificare addirittura il suicidio. Ciò le costerà alcuni incidenti, all’apparenza fortuiti e la perdita del suo posto di lavoro (Müller 2015, 58–60). Ma non appena riuscirà a scappare dalla Romania, non si stancherà mai di denunciare tutti gli orrori perpetrati dal regime, rompendo quel muro costruito con i mattoni del silenzio che aveva soggiogato la popolazione romena costretta a

vivere, o meglio, a sopravvivere ad ogni genere di privazioni e soprusi da parte del governo<sup>5</sup>.

Nella Romania di Ceaușescu, come è noto, il pane non lo si poteva comprare, era razionato, e veniva distribuito dallo stato e quando finiva, la gente poteva anche restarne senza. E così, privi di energie, gli uomini affamati e infreddoliti alle code per gli alimenti, non avevano la forza di ribellarsi e di denunciare. Le persone avevano imparato a tacere per paura e si erano abituate a quel silenzio, finendo così con l'accettare anche la violazione dei propri diritti, come spiega molto chiaramente Herta Müller al Salone di Torino:

Se non puoi esprimere il tuo parere, accetti. La grandezza allora sta nel tacere, impari a farlo e il silenzio diventa un'abitudine. È un modo di parlare: la dittatura infatti punisce anche per il silenzio. Io dovevo cercare di non rendermi colpevole, e se non potevo stare in silenzio dovevo dire bugie (Müller 2018, in Chiappori).

Infatti, se durante gli interrogatori veniva chiesto all'indagato di fare i nomi dei "nemici del popolo" e costui non sapeva cosa rispondere, era costretto a mentire e ad inventare dei nomi di persone che a loro volta sarebbero state interrogate e torturate; le più sfortunate avrebbero anche perso la vita. Tale procedimento aveva lo scopo principale di mantenere in funzione la macchina del terrore, su cui si basa ogni regime totalitario.

Come sostiene Hannah Arendt, un regime raggiunge il suo apice quando investe persino il "nemico possibile", e cioè quando le vittime vengono scelte in

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento del tema si vedano i seguenti testi: K. Verdery, *National Ideology under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1991; D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea: constrângerea și disidență în România anilor 1965–1989*; Editura Humanitas, București 1998; P. Câmpeanu, *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*, Editura Polirom, Iași 2002; L. Boia, *Strania istorie a comunismului românesc (și nefericitele ei consecințe)*, Editura Humanitas, București 2016.

modo del tutto casuale e arbitrario. Tutto ciò accade nel momento in cui le dinamiche totalitarie eccedono ogni criterio tradizionale di dominio, quando la polizia segreta entra in azione persino dopo aver liquidato l'opposizione, per passare infine ad ottenere il dominio totale (Arendt 2009, 574–595). Un esempio di questa follia perversa del regime si può osservare in un altro brano del libro di Herta Müller, *Oggi avrei preferito non incontrarmi*:

Per chiarire le circostanze dovevo elencare per iscritto tutti gli italiani che conoscevo. Le circostanze mi uscivano dagli occhi, le ore scivolavano verso la sera, io non conoscevo nessun italiano e inutilmente lo dissi. Il maggiore Albu andò su tutte le furie: Tu menti! Lui che pretendeva di sapere tutto. Uno come lui doveva saperlo che non mentivo. [...] Batté sul tavolo e si piazzò davanti a me, in piedi. Schiacciò il mio naso sul foglio vuoto, mi sollevò dalla sedia per un orecchio, sentii un bruciore ardente. Poi la sua mano mi passò sulla tempia, fra i capelli, se li arrotolò di traverso sull'indice e mi trascinò per l'ufficio, come fossi legata a una nappa, fino alla finestra e poi indietro verso la sedia. E quando fui seduta di nuovo davanti al foglio scrissi: Marcello. Mi morsi le labbra, a parte Mastroianni [...] non mi veniva in mente nessun nome (Müller 2018, 125–126).

Alla stessa stregua degli interrogatori della NKVD, coloro che venivano convocati in Romania dalla polizia segreta erano costretti, dietro pressioni psicologiche, a confessare colpe non commesse o a fare nomi di persone che nemmeno conoscevano e che dovevano necessariamente inventare per non subire ulteriori violenze. Molti anni prima dell'episodio raccontato dalla Müller, subito dopo la seconda guerra mondiale, quando l'URSS si era impadronita selvaggiamente del paese, in Romania iniziarono le persecuzioni dei “nemici” del regime comunista (persino quelli immaginari). Anche in assenza di prove, l'armata Rossa arrestava chiunque fosse sospettato di essere nazista, fascista o “nemico” dell'Unione Sovietica e moltissimi romeni di etnia tedesca furono deportati nei campi di lavoro sovietici. Buona parte di essi morì di stenti, a causa del freddo, per infortuni, malnutrizione e malattie (Boia 2016, 64-79).

Il cuore del funzionamento totalitario è, come spiega Hannah Arendt, il campo, ovvero il luogo in cui si realizza la trasformazione degli esseri umani, che vengono distrutti prima come persone giuridiche, poi come persone morali, e per finire come individui unici e singolari (Arendt 2009, 599–629). Pertanto la peculiarità di un individuo poteva essere preservata soltanto tramite: “un atteggiamento di conseguente stoicismo; e senza dubbio molti uomini sotto il regime totalitario hanno cercato quotidianamente rifugio in questo isolamento assoluto di una personalità priva di diritti e coscienza” (Arendt 2009, 620). La disumanizzazione dell’individuo era la risposta ai reiterati tentativi di distruggere la sua dignità prima e durante le fasi preparatorie al campo di concentramento. Lo stesso si può dire anche per i “campi di lavoro più a est” che miravano ugualmente alla modificazione della realtà umana. In questi luoghi si sperimentava la natura di tutti gli uomini; sia quella dei detenuti, sia quella dei guardiani, dimostrando così che nel campo “non è in gioco la sofferenza, di cui ce n’è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. È in gioco la natura umana in quanto tale” (Arendt 2009, 628).

In Romania le deportazioni nei gulag comunisti rimasero solo un vecchio ricordo durante il regime di Ceaușescu, perché il dittatore, durante i primi anni di governo, si era guadagnato anche una buona reputazione in Occidente, quando si era pronunciato contro l’invasione della Cecoslovacchia nel 1968 da parte dell’Unione Sovietica (la cosiddetta Primavera di Praga) (Boia 2016, 129–131). Tuttavia anche se la situazione era apparentemente migliorata, vi furono comunque continui abusi e violazioni di diritti umani, proprio perché la distruzione della persona morale di cui si è detto, era già stata preparata negli anni precedenti e aveva impedito alle generazioni successive di maturare una reale consapevolezza della società in cui vivevano. Il terrore rimase così il vero motore del regime di Ceaușescu e il popolo era stato gradualmente ridotto al silenzio perché in fondo aveva paura. La paura più grande era quella di essere ascoltati e poi denunciati, dal



momento che la Securitate controllava praticamente i movimenti di quasi tutti i cittadini<sup>6</sup>.

Sin dagli anni in cui lavorava in fabbrica, Herta Müller era nel mirino dei servizi segreti e nella conversazione con Angelika Klammer racconta il motivo per cui non aveva voluto collaborare in qualità di spia:

Le spie [...] avevano sottoscritto un contratto e si erano impegnate a collaborare. Avevano regalato allo stato la loro sfera privata, dovevano esercitarsi nella perfidia, influenzare senza dar nell'occhio, agire subdolamente e apparire innocue per poter eseguire gli incarichi. [...] Dopo aver firmato erano solo in apparenza le stesse persone e dovevano guardare nello specchio con due facce. E qualcosa poteva sempre andare storto. Con un comportamento sbagliato una spia poteva tradirsi e provocare danni, rendere inefficaci intere strategie.

All'epoca delle grandi vessazioni ogni giorno mi ero sentita contenta di essere libera a mio rischio e pericolo, e a differenza delle spie di non dover guardare nello specchio con due facce. E la cosa più importante era che non dovevo pugnalare alle spalle nessuno (Müller 2015, 91).

Tuttavia, neanche le spie potevano essere al sicuro: la scrittrice racconta del caso di una studentessa morta suicida perché probabilmente collaborava con i servizi segreti, i quali l'avevano minacciata di espellerla dall'università, o con la prigione o con la morte (Müller 2015, 91). Del resto dall'archivio della Securitate di Bucarest si sa oggi che neanche la vita delle spie era al sicuro. Molti di loro impazzivano e solitamente venivano abbandonati dalle famiglie, finendo per restare soli al mondo senza che nessuno li andasse a trovare (Müller 2015, 92). A questo riguardo, Angelika Klammer pone a Herta Müller la seguente domanda: "Se nemmeno una spia può stare tranquilla di essere al sicuro vuol dire che la paura ha in pugno tutti: quelli che si rifiutano, in ogni caso, ma anche quelli che collaborano?" La risposta a tale questione è implicita in tutti i libri della scrittrice,

---

<sup>6</sup> Sull'invasione della *Securitate* nello spazio privato si veda il libro di Gabriel Liiceanu, *Dragul meu turnător*, Humanitas, București 2013.

la quale, a proposito del tema della paura, deciderà per tutta la sua vita di opporre alla paura la parola, la lingua, le sue lingue, affermando: “Si tace per paura, di essere ascoltati o di avere dei nemici, ma le parole sono anche un segno di coraggio: ciò che si fa con la scrittura è riguardare la propria vita attraverso la lingua. La paura ti fa venire il coraggio” (Müller 2018, in Chiappori).

In sostanza l'essenza del potere totalitario, come insegna Hannah Arendt, è proprio questo: diffondere la paura. Tali regimi non concedono nessuna contingenza imprevedibile, nessun fuori programma, tutto deve essere controllato per eliminare la pluralità degli individui, sacrificando così “le parti per il tutto” (Arendt 2009, 637). Tuttavia, non bisogna dimenticare che questa paura, o meglio, questo terrore, si manifesta come la forma di potere soltanto nell'ultima fase di un regime, quella finale, e che questa fase deve essere inevitabilmente anticipata da una serie di eventi in cui il terrore viene giustificato ideologicamente. Prima che esso possa diffondersi, l'ideologia di cui è lo strumento deve avere persuaso molti individui, se non addirittura la maggioranza (Arendt 2009, 9). Molti populismi, sia di destra che di sinistra – la maggior parte nati da piccoli partiti e movimenti politici che, in forme e obiettivi differenti, intendevano inizialmente rappresentare gli interessi della popolazione contro la classe dirigente –, hanno, come si sa, operato a favore di tale persuasione, molto spesso allo scopo di giustificare ideologicamente il terrore. Herta Müller, in dialogo con Andrea Bajani, sull'attuale situazione politica dell'Europa invasa da nuovi populismi e da recenti episodi di terrore, fa la seguente dichiarazione: “I populistici fanno paura, producono la paura e ne approfittano, diventa uno strumento di potere: ci sono persone specializzate nel fare questo. [...] se vuoi una società rigida e se vuoi controllare le persone, puoi farlo solo con la paura” (Müller 2018, in Chiappori).

La paura è stata certamente da sempre il mezzo più diffuso, forse quello più tradizionale, con cui esercitare un certo tipo di controllo e di dominio sulla popolazione. Ma se un potere deve fare riferimento a se stesso, non è più un potere

forte, afferma il filosofo tedesco Niklas Luhmann: “più il potere è forte, più agisce silenziosamente” (Luhmann 1969, 149). Ancora una volta ritorna qui il silenzio, ma non più in quanto forma di abitudine, rassegnazione, mutismo, ma in quanto forma pura di potere. Si tratta di una specie superiore di potere, che viene subito con il pieno consenso da parte del sottoposto. In altri termini, chi subisce questo potere finisce col volere esattamente ciò che vuole il detentore dello stesso potere di cui è asservito, quindi il sottomesso segue il volere del potente come se fosse il suo, o addirittura lo anticipa.

Il filosofo Byung-Chul Han scrive infatti: “non è il devo comunque, bensì il voglio a dimostrare che in campo vi è un potere superiore. La risposta a questo tipo di potere non è infatti un no interiore, ma un enfatico sì” (Han 2019, 10). Il potere, secondo Han, è un fenomeno della forma (Han 2019, 10). Per comprendere meglio la delicata questione, occorre tener presente due figure che Byung Chul-Han riporta al fine di spiegare meglio la logica di questo potere intelligente: da una parte c'è Ego e dall'altra Alter. Questi due sono inizialmente rivali. Ego non trova spazio nell'anima di Alter. Ma se si avvale del potere intelligente, cercando di non opporsi di fronte all'agire di Alter, bensì tentando di plasmarlo, di influenzarlo, Ego riesce così a fare in modo che il suo rivale scelga volontariamente ciò che è conforme al suo volere. In tal modo, senza ricorrere alla violenza, Ego prende il posto nell'anima di Alter (Han 2019, 11).

Il potere di Ego raggiunge così il culmine proprio nella situazione in cui Alter si sottomette spontaneamente alla sua volontà e cioè quando Ego non si impone su Alter o Alter segue liberamente Ego. In un certo senso quest'ultimo si serve della libertà di Alter per poter esercitare il suo potere. Il potere di Ego trionfa, dunque, grazie all'enfatico consenso di Alter. Per questo Han ritiene che l'idea secondo cui il potere escluda la libertà sia falsa (Han 2019, 13–14). Infatti, il potere “mette in condizione Ego di essere a proprio agio nell'Altro. Produce una continuità del sé. Ego realizza in Alter le proprie decisioni” (Han 2019, 13–14).

Ego, che ha in realtà bisogno della collaborazione dell'Altro, mira dunque alla creazione di una perpetuazione di sé. In sostanza egli non vuole morire, vuole bensì riprodursi e diffondersi tramite Alter. “La brama di potere – scrive Han – risale a questo senso di continuità di Ego” (Han 2019, 29).

Al contrario, il potere totalitario, che limita la libertà dell'individuo, deve ricorrere a divieti e comandi per poter far valere la sua voce, perché solo nella costrizione questo tipo di Ego può continuare in Alter. Infatti, in una dittatura il cittadino avverte la legge come un'imposizione estranea che non gli appartiene e che non tutela la sua libertà. In una situazione del genere il senso di continuità, la propagazione di Ego in Alter, risulta essere molto fragile e destinata al fallimento. In uno stato di diritto, invece, il cittadino non avverte l'ordinamento giuridico come una costrizione estranea: anzi, esso rappresenta per lui la sua stessa libertà (Han 2019, 30).

In realtà, questi due tipi di potere, che agiscono secondo logiche divergenti, non sono molto diversi tra loro; ciò che fa la differenza è soltanto la mediazione che esiste tra Ego e Alter e il loro accordarsi. Più è carente la mediazione tra i due, più costrizioni si producono. Mentre più è alto il livello di mediazione, che consente al potere e alla libertà di corrispondersi, più il potere è stabile (Han 2019, 30).

Inoltre, nei regimi totalitari si aspira, come è noto, all'eliminazione fisica dell'antagonista, cioè quella di Alter. Ma non bisogna dimenticare che se Alter viene ucciso, si estingue il rapporto di potere tra Ego e Alter e dunque Ego viene a perdere la sua supremazia. È così che Alter, venendo a mancare, diviene il vero detentore del potere, ed è la sua assenza che fa perdere il potere a Ego. Han infatti scrive: “spesso ciò che è assente ha più potere di ciò che è presente” (Han 2019,

28). Pertanto questo nuovo tipo di potere, che Han definisce “intelligente”<sup>7</sup>, non mira all’annientamento fisico del suo avversario, poiché tutto ciò a cui ambisce è il suo assoggettamento consensuale:

Il potere può certo esprimersi come violenza o repressione, ma non si fonda su di esse. Il potere non necessariamente esclude, proibisce o censura. E non si contrappone alla libertà: può persino usarla. [...] Oggi, il potere assume sempre più una forma permissiva [...]. Qui il soggetto sottomesso non è mai cosciente della propria sottomissione: il rapporto di dominio resta per lui del tutto celato. Così si crede libero. [...] La sua particolare efficacia deriva perciò dall’agire non per mezzo di divieti ed esclusioni, ma attraverso piacere e soddisfazione. Invece di rendere docili gli uomini, cerca di renderli dipendenti (Han 2016, 23–24).

Questo potere *intelligente* non opera dunque contro la volontà dei soggetti sottomessi, ma fa in modo di guidare la loro volontà secondo il proprio profitto. Esso “seduce invece di proibire” (Han 2016, 24), plasmandosi sulla psiche umana invece di disciplinarla o di sottoporla a obblighi o divieti. Non impone alcun silenzio, piuttosto invita a comunicare, a condividere e a esprimere i propri desideri. Se prima lo stato, come istanza di potere, estorceva informazioni ai cittadini, come accadeva con la polizia segreta dei regimi totalitari, oggi gli stessi cittadini si scoprono di loro spontanea volontà, senza alcuna coercizione, immettendo volontariamente in rete tutti i loro dati e le loro informazioni. Tale fenomeno si osserva oggi sempre più frequentemente in ciò che alcuni giovani artisti e scrittori hanno definito la “dittatura dello smartphone”: “Questa nostra protesi, ormai divenuta un prolungamento del braccio, ha silenziosamente rivoluzionato il modo di vivere e di pensare la vita, cancellando il passato e proiettando il futuro” (Manzo 2020). Questo strumento, che riveste il ruolo di un agente di *Ego*, registra tutte le informazioni e i dati che *Alter* liberamente gli fornisce. Il tutto avviene attraverso un algoritmo che *Alter* ignora, rischiando di

---

<sup>7</sup> Per un approfondimento del tema si veda: B. C. Han, *Psicopolitica. Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere*, trad. it. F. Buongiorno, Nottetempo, Roma 2016.

perdere sempre più il controllo delle sue azioni, abituandosi altresì alla perdita di tale controllo. Ma non è tutto, come avverte Antonio Murzio, gli algoritmi usati dai motori di ricerca e dai *social network* o quando semplicemente si autorizza in generale un'app, oltre a selezionare continuamente l'informazione più adatta al soggetto consumatore di prodotti e notizie, generano un altro effetto particolarmente pericoloso che potrebbe imprigionare l'individuo in una monade costruita sui suoi gusti, sulle sue preferenze, ma anche sui suoi pregiudizi e sui suoi stereotipi<sup>8</sup>.

Nella Romania in cui ha vissuto Herta Müller questa forma di potere *intelligente* e silenzioso non poteva e non ha avuto il tempo di realizzarsi, poiché quel sistema, basato sulla repressione, e quindi eretto su una struttura fallace, creava inesorabilmente una volontà contraria, indice della sua sostanziale debolezza, finendo per rovesciarsi con l'inevitabile rivoluzione del 1989, come del resto è accaduto, negli anni precedenti, anche negli altri paesi comunisti dell'Europa Orientale. Ma non per questo bisogna pensare che tali forme di potere siano soltanto degli eventi che appartengono a un passato morto e sepolto, il cui ricordo si vuole a tutti i costi rimuovere per non intralciare quella "ricerca della felicità", tanto promossa dagli eredi del concetto deviato dell'*American dream*. Il problema non è ancora del tutto risolto. Il totalitarismo, avverte Hannah Arendt, potrebbe rinascere dalle società contemporanee di massa, come in passato è avvenuto con la democrazia parlamentare della Repubblica di Weimar e con la rivoluzione bolscevica (Arendt 2009, LIV–LXXVIII).

Nessun regime politico contemporaneo è quindi del tutto immune da questa possibile deriva. Per questo motivo la letteratura di Herta Müller, come quella di tantissimi altri scrittori che hanno vissuto in un regime tirannico, resta un'"arma"

---

<sup>8</sup> Per un approfondimento del tema si veda: A. Murzio e C. Spallino, *La dittatura degli algoritmi. Il dominio della matematica nella vita quotidiana*, Diarkos, Reggio Emilia 2019.

di democrazia in grado di allertare il lettore, contrastando l'impoverimento della lingua, sempre più evidente oggi nella messaggistica istantanea dei *social media*, che sfocia nell'assenza di parole degli *emoticons*. Questi strumenti di comunicazione "sociale" stanno preparando il campo a un'estraniamento organizzata, dove i *big data* diventano uno strumento psicopolitico in grado di venire a conoscenza delle infinite dinamiche della comunicazione sociale. Questo sapere è, come afferma Han, "un sapere del dominio, che consente di avere accesso alla psiche e di influenzarla su un piano pre-riflessivo" (Han 2016, 21–22) e ciò è infinitamente più pericoloso del potere disorganizzato dei vecchi regimi totalitari, poiché contiene in sé un principio distruttivo per ogni convivenza sociale, in cui i *big data* consentono di elaborare previsioni sul comportamento umano. In questo modo, "il futuro diventa calcolabile e controllabile" (Han 2016, 22) e "i *big data* annunciano la fine della persona e della volontà libera" (Han 2016, 22). Se soltanto questo tipo di letteratura avesse maggiore impatto nel mondo editoriale e nella società contemporanea, il cittadino di domani – la cui lingua, anche se demolita dal linguaggio dei *tweet* e dei *like*, avrà comunque modo di sopravvivere alla sua deturpazione: la lingua può essere distrutta all'infinito, ma tuttavia non muore – potrebbe essere in grado di avvertire autonomamente, sin dai primi sintomi, il "virus" di una nuova dittatura.

## **Bibliografia**

- Agamben, Giorgio. 1998. Quel che resta di Auschwitz. *L'archivio e il testimone*. Homo sacer, III. Torino: Bollati Boringhieri.
- Arendt, Hannah. 2009. *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
- Boia, Lucian. 2016. *Strania istorie a comunismului românesc (și nefericitele ei consecințe)*. București: Editura Humanitas.
- Brandt, Bettina, and Glajar, Valentina. 2013. *Herta Müller. Politics and aesthetics*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Câmpeanu, Pavel. 2002. *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*. Iași: Editura Polirom.

- Chiappori, Alessandra. 2018. Müller: *scrivo perché la lingua è bella e ho paura*. *Lucialibri*, 20 maggio, 2018. <https://www.lucialibri.it/2018/05/20/muller-scrivo-lingua-bella-paura/>
- Del Savio, Lorenzo, and Mameli, Matteo. 2015. *Controsovranità. La democrazia oltre la democrazia rappresentativa*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Deletant, Dennis. 1998. *Ceaușescu și Securitatea: constrângerea și disidență în România anilor 1965–1989*. București: Editura Humanitas.
- Forti, Simona. 2009. “Le figure del male.” In Arendt, Hannah. 2009. *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
1. Guida, Francesco. 2005. *Storia d’Europa nel XX secolo. Romania*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Habermas, Jürgen. 2000. *Profili politici-filosofici*. Milano: Guerini e Associati.
- Han, Byung-Chul. 2016. *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Roma: Nottetempo.
- Han, Byung-Chul. 2019. *Che cos’è il potere?* Milano: Nottetempo.
2. Hitchens, Keith. 2015. *Romania. Storia e cultura*. Trieste: Beit.
- Jaspers, Karl. 1973. *I grandi filosofi*. Milano: Longanesi.
- Kant, Immanuel. 1996. *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*. Milano: Adelphi.
- Kegel, Sandra. 2009. “Deutscher Buchpreis 2009: Nicht Herta Müller, sondern Kathrin Schmidt.” *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. 13 Oktober, 2009.
- Liiceanu, Gabriel. 2013. *Dragul meu turnător*. București: Humanitas.
- Luhmann, Niklas. 1969. “Klassische Theorie der Macht. Kritik ihrer Prämissen.” *Zeitschrift für Politik*, 2: 149–170.
- Manzo, Valerio. 2020. “La dittatura dello smartphone.” *Il Salice*. 6 maggio, 2020.
- Mastrolilli, Paolo. 2012. “Herta Müller. Così ho capito le patate di mia madre.” *La Stampa*. 8 maggio, 2012.
- Murzio, Antonio and Spallino, Chiara. 2019. *La dittatura degli algoritmi. Il dominio della matematica nella vita quotidiana*. Reggio Emilia: Diarkos.
- Müller, Herta. 1984. *Niederungen*. München: Carl Hanser Verlag.
- Müller, Herta. 2010. *Bassure*. Milano: Feltrinelli.
- Müller, Herta. 2012. *L’altalena del respiro*. Milano: Feltrinelli.
- Müller, Herta. 2012. *La paura non può dormire*. Milano: Feltrinelli.
- Müller, Herta. 2015. *La mia patria era un seme di mela. Una conversazione con Angelika Klammer*. Milano: Feltrinelli.
- Müller, Herta. 2019. *Oggi avrei preferito non incontrarmi*. Milano: Feltrinelli.



3. Ornea, Zigu. 2015. *Anii Treizeci. Extrema dreaptă românească*. București: Cartea Românească.
- Panzieri, Fulvio. 2009. "Il premio Nobel. H. Müller, una voce contro le dittature." *Avvenire.it*. 9 ottobre, 2009.
4. Petreu, Marta. 2016. *Dall'Olocausto al Gulag. Studi di cultura romena*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Predoiu, Graziella. 2000. *Faszination und Provokation bei Herta Müller*. Frankfurt am Main: Lang.
- Ruja, Alexandru. 2005. *Dicționar al scriitorilor din Banat*. Timișoara: Editura Universității de Vest.
- Tonchia, Teresa. 2017. "Il dilemma della democrazia." *Metabasis.it*, n. 24, anno XII: 109–123.
- Verdery, Katherine. 1991. *National Ideology under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*. Berkeley: University of California Press.

UNIVERZITET U NOVOM SADU  
FILOZOFSKI FAKULTET NOVI SAD

21000 Novi Sad

Dr Zorana Đinđića 2

www.ff.uns.ac.rs

*Elektronsko izdanje*

<https://digitalna.ff.uns.ac.rs/sadrzaj/2021/978-86-6065-626-3>

---

CIP - Katalogizacija u publikaciji  
Библиотеке Матице српске, Нови Сад

811.135.1(082)

930.85(=135.1)(082)

**FILOROM 2021** [Elektronski izvor] : Studii de filologie românească. - Novi Sad : Filozofski fakultet, 2021

Način pristupa (URL): <https://digitalna.ff.uns.ac.rs/sadrzaj/2021/978-86-6065-626-3>. - Opis zasnovan na stanju na dan 19.1.2022. - Nasl. s naslovnog ekrana. - Radovi na više jezika. - Bibliografija uz svaki rad. - Rezime na engl. jeziku uz svaki rad.

ISBN 978-86-6065-626-3

а) Румунски језик - Зборници б) Румунска култура - Зборници

COBISS.SR-ID 56274185

---